

Rubarne uno...

(Da: G.Lazzati –Ali nella Tragedia – Mursia 1970)

Il Lightning viene giù in picchiata, i suoi due Allison tirano al massimo i giri; dietro, un nostro 205 gli sta addosso come un falco fa con la sua preda: 5000,... 4000,... 2500... 2000 metri; i due aeroplani si avvicinano velocissimi alla terra. Su in alto, sugli 8000 m., continua il gran « calderone » fra gli americani e gli italiani del 17 Gruppo Caccia.

Il P. 38 americano comincia a raddrizzare il muso, davanti a lui il delta del Po è ormai a pochissimi chilometri. Il tenente Saieva, che lo insegue, tira dolcemente la cloche verso di sé, il Macchi diminuisce l'angolo di incidenza, e si allinea di nuovo inesorabile dietro il velivolo nemico. Il pilota americano lo vede o meglio, lo sente dietro le spalle; il suo apparecchio è già stato colpito e non è in grado & manovrate con agilità; attende la scarica fatale poiché nella posizione in cui si trova non può più far nulla: se raddrizza o vira per tentare di tirare in quota si presenterà comodo bersaglio ai cannoncini dell'italiano; se continua a picchiare si infila nelle valli di Comacchio. Per lui è finita..., a meno che...

Fuori il carrello, giù i flaps, motori al minimo, ed il P. 38 si inclina ora su un lato o sull'altro; sta cercando un terreno adatto per poter atterrare alla meno peggio, sempre che quell'altro gli dia sufficiente tempo per farlo. Saieva ha visto la manovra, riduce a sua volta il motore e tallona vicinissimo l'aeroplano americano. Ora potrebbe sparare tranquillamente: in quelle condizioni, sarebbe un gioco abbattere il *Lightning*, ma la sua mano non preme il pulsante delle armi.

Qualche chilometro dopo, il caccia statunitense striscia disordinatamente sul terreno molle, sobbalza in aria, rotea quasi su se stesso, striscia ancora, rallenta, sobbalza di nuovo, si inclina su di una semiala e finalmente si ferma con il muso un po' infossato nel fango e le due eliche contorte. Il 205 come un fulmine passa a pochi metri dal tettuccio, poi tira in quota, « spara » una virata a coltello e punta di nuovo sul caccia americano. Il pilota sta ribaltando all'indietro il tettuccio, si butta fuori dell'abitacolo lasciandosi scivolare a corpo morto verso terra; i suoi occhi sono ipnotizzati da quel caccia che ingrandisce velocemente e che sta per arrivarli addosso. Istintivamente si rannicchia su se stesso in una illusoria speranza di sicurezza: è in attesa delle raffiche da 20 mm., la sua vita è nelle mani dell'italiano; ma le raffiche non arrivano. Il *Macchi* ripassa basso in virata; raddrizza, sbatte le ali in segno di saluto e si allontana. Incredulità di ritrovarsi vivo!

Le mani slacciano la cerniera del giubbotto di pelle, annaspano, slegano, strappano il fazzolettone di seta stretto attorno al collo, ed è subito un agitato frenetico verso l'alto, verso quel pilota italiano che ora sta tirando su in quota, rimpicciolendo velocemente, e che all'americano appare come un arcangelo guerriero venuto in terra a dare, fra tanta ferocia, un esempio di cavalleresca bontà.

Ora arriva gente: se sono partigiani forse lo potranno in salvo, se tedeschi o fascisti lo faranno prigioniero; ma il pilota del P. 38 non si muove, non gli importa nulla della nuova situazione, continua a guardare verso lo zenit, lassù nel cielo dove ormai è scomparso il caccia italiano.

Il nostro sta ritornando in quota, su verso la zona di cielo dove la monte, assisa su di una nuvola ai margini del combattimento, attende gli aeroplani che cadono verso terra avvolti in strisce di fuoco, e segna un nome sul suo taccuino: italiano, inglese, tedesco, americano, a lei non importa, segna e se li porta via.

Sono cose che il pilota italiano, vecchio cacciatore, conosce molto bene, ma oggi, 28 marzo, è contento; è riuscito a gabbare "sorella Morte"; è riuscito a rubargliene uno. Essa oggi scriverà un nome di meno, anche se ormai era sicura che il pilota americano sarebbe stato suo.

Che fosse un nemico, non ha avuto nessuna importanza, almeno per Saieva, pilota del 1° Gruppo Caccia della R.S.I.